



Club della Beccaccia

N° 18 - Novembre 2008

Cane da beccacce

IL TORMENTONE SULLA RAZZA

di Cesare Bonasegale

*Un'analisi delle principali qualità di un buon cane da beccacce
e dell'origine genetica dei relativi comportamenti.*

È quasi un tormentone: qual è la miglior razza di cani da ferma per le beccacce?

L'ho già scritto e lo ripeto: non c'è una razza meglio di un'altra e ciò vale per la caccia alla beccaccia, così come per qualunque altra caccia a qualunque selvaggina da penna.

Un buon cane da beccacce è tale perché dotato soggettivamente di determinate qualità che sono comuni ai buoni cani da beccacce di tutte le razze.

E come mai allora – ripete il tormentone con esasperante frequenza – il Setter inglese è la razza preferita dai cacciatori di beccacce?

La mia risposta è assiomatica ed a sua volta provocatoriamente interrogativa: “Perché mai dovrebbe essere altrimenti?”. Il Setter è la più diffusa razza di cani da ferma ed è quindi naturale lo sia anche fra i cacciatori di beccacce.

Chiarito ciò, vediamo piuttosto quali sono le doti più importanti di un buon cane da beccacce.

Il collegamento è caratteristica cruciale che, in quanto tale, merita un approfondimento.

Il cane – così come il lupo da cui discende – svolge l'azione predatoria

in collaborazione con il suo capobranco, (che per il cane è l'uomo).

Il collegamento del cane perciò è un comportamento proprio della specie che, essendo riconducibile all'antenato selvaggio, viene geneticamente trasmesso come carattere dominante.

Questo comportamento può però essere negativamente influenzato da un errato condizionamento impresso fin dalle prime esperienze nel rapporto cane-padrone.

Nell'originaria collaborazione di caccia di gruppo, il capobranco non fa mai alcunché per richiamare i suoi accolti, perché l'onere del collegamento spetta esclusivamente ai sottoposti.

Ciò a differenza di quanto facciamo noi, che fin dalle prime esperienze impartite al cane, facciamo frequente uso del richiamo rendendoci così parte attiva nel sollecitarlo a mantenere il contatto con noi. Ma così facendo invertiamo il rapporto comportamentale fra il capobranco ed il suo sottoposto.

Con l'andar del tempo questa alterazione dei ruoli tende a sistematizzarsi per quindi arrivare al comportamento deviato del cane che – allontanatosi dal padrone – anziché

spontaneamente attivarsi per tornare da lui, attende il richiamo. In tal modo però – per mantenere il contatto – egli non si avvale dell'olfatto, cioè del senso che in lui è più sviluppato ma, dell'udito e della vista. Il primo, pur se molto sensibile, non gli consente però di ubicare esattamente la posizione da cui proviene il richiamo, anche perché spesso altre interferenze auditive lo confondono; quindi tenta di ricongiungersi ad orecchio, ma poi deve necessariamente avvalersi della vista che invece è decisamente debole: e ve ne potete facilmente render conto quando siete fermi in campo aperto ed il cane anche solo a 100 metri di distanza stenta a vedervi. Egli infatti percepisce bene ciò che si muove (per esempio un uccello in volo o meglio ancora una lepre che scappa) ma non quel che è fermo: ed è uno dei modi con cui madre natura consente alle prede del cane di difendersi con l'immobilità. Fatto sta che se volete che il vostro cane veda dove siete, vi consiglio di sventolare un fazzoletto.

Provate invece ad osservare il comportamento di un cane ben collegato: vedrete che rifà (a memoria o a naso) pressoché esattamente la strada percorsa nell'allontanarsi, dopo di

che a naso, (cioè con il senso che in lui è estremamente sviluppato) segue le vostre tracce sino a ritrovarvi.

E così fanno anche i segugi – e cioè cani in cui i comportamenti istintivi sono molto più accentuati che nel cane da ferma – che sanno sempre tornare dal cacciatore, malgrado l'inseguimento li porti ad allontanarsi per chilometri dal loro capobranco.

Per concludere su questo argomento, il collegamento – di per sé importante per ogni tipo di caccia – è fondamentale in una pratica venatoria che di norma si svolge nel bosco, cioè in un ambiente che non consente il contatto a vista.

E siccome il collegamento è un comportamento istintivo trasmesso come carattere dominante (quindi in possesso di tutti i cani da caccia) se il cane non è ben collegato possiamo solo recitare il mea culpa per aver alterato il suo comportamento naturale.

Non a caso i grandi cani da beccacce, in cui il collegamento è perfetto, sono invariabilmente nelle mani di esperti cacciatori.

Ed il beeper? Quanto questo strumento influisce sul collegamento del cane da beccacce?

Confesso di non aver cognizione di causa perché non l'ho mai usato in vita mia ... però a rigor di logica non mi pare esista un rapporto diretto con il collegamento, bensì un nesso con l'impiego di un cane la cui ampiezza di cerca nel bosco sarebbe altrimenti eccessiva.

Se nel bosco il cane va a fermare a centinaia di metri dal cacciatore, senza beeper diventa pressoché impossibile trovarlo in ferma e servirlo; però anche con il beeper, il cane deve essere comunque collegato al cacciatore: un tempo il cane da beccacce intelligente capiva che il successo del suo lavoro dipendeva da una collaborazione basata su una cerca che

non si estendesse a più di un centinaio di metri o giù di lì. Ora probabilmente il buon cane da beccacce ha capito che – con il beeper – il cacciatore lo trova anche se va più lontano.

E parliamo adesso di naso.

A differenza del cane da beccaccini, per fermare i quali deve essere dotato di una specifica capacità geneticamente trasmessa, non mi risulta che altrettanto si verifichi per le beccacce: voglio dire cioè che tutti i cani, eventualmente a seguito di un breve tirocinio di esperienza, fermano la beccaccia.

Né è fondamentale che il “beccacciaro” abbia una sensibilità olfattiva particolare, perché quello della beccaccia è un odore “forte e chiaro” in un ambiente olfattivamente non molto affollato (come accade invece nell'habitat da beccaccini, dove c'è di tutto!).

Se è vero quanto mi han detto, un braccofilo ha recentemente scritto che il cane da beccacce deve avere un gran naso che gli consenta di fermarle da gran distanza ... ed è una corbelleria madornale perché contraddice il buonsenso: se la beccaccia è lontana dal cane, chi mai riuscirà a spararle nel bosco? Diciamo perciò che ci vuole un naso onesto ... nulla di più!

È invece fondamentale la capacità di reggere la ferma anche molto a lungo, cioè il tempo necessario al cacciatore per trovare il suo fedele compagno fremente in ferma, allorché il campano cessa di tintinnare.

E non è qualità di poco conto, che si consolida soprattutto cacciando esclusivamente beccacce.

Questo tipo di prestazione ritengo sia più facilmente riscontrabile fra le due razze da ferma Inglesi, per le quali i relativi padri fondatori esclusero la

funzione del riporto così da non indurre la tentazione di “rompere la ferma” e di inseguire.

Ciò era certamente vero un tempo, oggi non so: però mi pare che una certa generale attitudine a reggere più a lungo la ferma sia relativamente più frequente fra Setter e Pointer che fra le razze Continentali.

Affrontiamo da ultimo il capitolo del riporto, che l'ambiente in cui si svolge questa caccia rende particolarmente importante perché una beccaccia che cade in un sottobosco ricoperto di rovi, difficilmente finirà nel carniere senza l'ausilio di un cane capace di trovarla e di tirarla fuori. Quindi non si tratta solo di riporto ma di recupero ... e son due cose diverse anche in termini di motivazione comportamentale.

Ci sono cani – fortunatamente pochi – che se ne fregano totalmente di quel che succede dopo la fucilata e sono per lo più quei Setter e Pointer che risentono dell'antica selezione in madrepatria ove si demandava il riporto ai Labrador per massimizzare la correttezza al frullo.

La stragrande maggioranza dei cani da ferma invece si impegna a trovare la selvaggina caduta, in ciò obbedendo ad un dominante istinto predatorio: non è detto però che – dopo averla trovata – siano disposti a portarla. Purtroppo l'utilizzo sempre più ampio di riproduttori selezionati in prove cinofile che non verificano il riporto, ha ampliato in maniera preoccupante il numero di cani di tutte le razze che non ne vogliono sapere di riportare.

Essendo il riporto un comportamento determinato da un carattere geneticamente recessivo, la certezza di far nascere un cane che sia buon riportatore si ha solo allorché lo sono entrambi i suoi genitori.

E ciò vale per tutte le razze.